RIME

DI CINO RINUCCINI

RIME

DI

M. CINO RINUCCINI

FIORENTINO

SCRITTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

LUCCA
PER BARTOLOMEO CANOVETTI
1858

A L   L E T T O R E

Dopo le tante e svariate publicazioni di scritture volgari del trecento, specialmente di poesie, che sonosi fatte nel secolo passato e più nel presente, potrà forse alcuno non credere che tuttora rimanga alcuna cosa di inedito, che abbia non diremo del buono ma solo del ragionevole. Nulladimeno le poesie di Cino di Francesco Rinuccini, che oggi mettiamo per la prima volta alla luce, parrebbero a noi da dirsi non pur ragionevoli ma degne di lode; e come tali aveale già sentenziate il buon Crescimbeni, quando un secolo e mezzo fa, le giudicava « assai culte e leggiadre e tali che di- » chiarano l' autore uno dei migliori che in » que' tempi si sforzassero d' imitare il Petrarca »; tanto che fino d' allora gli pareva da maravi-

gliarsi « che fuori d' ogni ragione non si ve-
« dessero impresse. » (1)

Ed in vero, benchè nel Rinuccini apparisca evidente e continua la imitazione, pure nel suo imitare fu assai felice, ed alcune di queste sue poesie ci sono sembrate vaghe e gentili, quanto esser possono quelle del Montemagno e del Conti, e di altri che hanno luogo bello ed onorato nel nostro Parnaso.

Per questa ragione ci proponemmo di publicarle, del tutto affidandoci al Codice XXXVIII Gaddiano, ora Laurenziano, di cui si ha qui nella Publica Libreria di Lucca una fedelis-

---

(1) Fuori del sonetto che comincia
« Chi è costei, Amor, che quando appare »
che publicò per saggio lo stesso Crescimbeni, e della breve ballata
« Che giova a innamorar degli occhi vaghi »
publicata dal Trucchi nella sua raccolta II. 143, non conosciamo altro di stampato col nome del Rinuccini. Anche il sonetto
« In coppa d' or, zaffir, balasci e perle »
trovasi impresso, ma sotto il nome di Nicolò Tinucci, e probabilmente a torto. Alcuna altra composizione sarà forse stampata o come sua, o attribuita ad altri; ma troppo sarebbe difficile in questa materia affermare alcuna cosa di certo.

sima trascrizione nel sesto dei mss. del Möucke. Appariscono nel codice queste poesie messe assieme come un piccolo canzoniere compiuto, col suo titolo e col sonetto di chiusa, e per questo non ci curammo d'investigare altrove per crescere, se possibile fosse stato, il numero loro (1). Così nulla volemmo cambiato dell'antica scrittura; salvo che acconciarvi la punteggiatura, in questo e negli altri mss. antichi, trascuratissima, ma per l'odierno lettore necessaria alla intelligenza degli scrittori.

Chi voglia avere precisa notizia di questo Cino nato di Francesco che fu di un altro Cino, ricorra alla Storia genealogica della nobilissima famiglia Rinuccini, tanto feconda d'uomini il-

---

(1) Trovasi un sonetto che comincia
« *Pippo, se fossi buon mastro in gramatica* »
il quale fu dal Ciampi publicato come cosa di Cino da Pistoja nelle rime di questo (*Son. 157 ediz. del* 1826) assieme colla proposta sulle stesse rime fatta da un tal Pippo da Firenze. Il vero è che il sonetto è di Cino Rinuccini, ed il corrispondente di Filippo Sacchetti, come da codici autorevoli apparisce. Noi però credemmo di lasciarli addietro, perchè allusivi a qualche fatto particolare e scritti come direbbesi in bisticcio, tantochè poco o niun senso se ne ricaverebbe.

lustri per lettere, e per dignità, la quale il sig. G. Aiazzi premise ai Ricordi storici di Filippo figliuolo appunto del nostro poeta (1). A noi basterà di ricordare che nacque attorno al 1350 e cessò di vivere nella morìa del 1417; onde noi a ragione dicemmo appartenere i suoi versi al secolo decimoquarto, perchè non è a credersi ch' egli attendesse gli ultimi anni della vita per cantare d' amore, e porre in rima le bellezze della sua donna. Ebbe costei nome Elena, ma a qual famiglia appartenesse non ci è neppur dato congetturare.

Come documento di gentile poesia, e di lingua di quel tempo felice, i cultori delle lettere vorranno accogliere di buon grado questo piccolo ma geniale libretto. E dappoichè fu da noi publicato in occasione di un matrimonio, portiamo fiducia che altri di questa città vorrà imitarci; stampando in simili domestici avvenimenti, in cambio dei soliti epitalami e di que' sonetti che vivono un giorno, alcuna scrittura che per la lingua, per il pregio della antichità, o per essere monumento di storia, possa riuscire agli studiosi e grata ed utile insieme.

Lucca, Aprile 1858.

---

(1) Stampati in Firenze, Piatti 1840 in 4.° Vedi a pag. 126.

Sonetti, canzoni e ballate e altri versi composti da Cino di M. Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, ed uomo nei suoi tempi di lettere ornatissimo.

Venuto sono or uom di duro sasso
Per la fe ch'a Amor porto; e dentro al core
Non parla altri se non il mio signore,
Che di lei ragionando tiemmi a spasso.
Così senza pensier la vita passo,
Mia fortuna obliando e 'l mio dolore,
Nè penso altro che perla, rosa o fiore
Con che s'adorni; e così qui trapasso.
Ond' io ringrazio te, serena Dea,
Che scendesti dal ciel sol per conforto
Di chi riguarda il tuo vezzoso viso.
E poi ringrazio Amore, che d'uom morto
Fatto m'ha vivo, per la fe ch'avea
Fitta in mio cor di voi, di paradiso.

Io porto scritto con lettere d' oro,
Nella mia mente delle donne donna,
Il perchè d'esser servo a cotal donna
Assai m'è caro, più che tutto l' oro.
Quando i biondi capelli in lucent' oro
Veggio annodati da man di tal donna,
Lieto ardo tutto per biltà di donna,
E più m'affino che nel foco l'oro.
Ond' io ringrazio te, caro signore,
Che di tal donna m'hai or fatto amante,
Che vince di color balasci e perle.
E sempre te chiamar vo per signore,
E lei per donna, e star pallido amante
A l'ombra delle sue guance di perle.

Tal donna già non vide il mio Petrarca,
Quanto Laura sua leggiadra e bella,
Temè che Dio non la facesse stella
Anzi nel cielo un sol, perchè poi scarca
Di sì dolci pensier fosse sua barca;
Qual è costei, che 'l core or mi martella,
E l' arco e la faretra e le quadrella
Tolto ha a Cupido, e sì signoril varca.
Nè pur Smirna, Mantova, nè Arpino,
Atene, ma sè stesso e 'l suo concive
Dante, Guitton, Sennuccio e Franceschino,
Arnaldo, Guido, Fazio e s'altri vive
O visse, are' chiamato, e Messer Cino
Nelle lode di questa; e nove dive.

Chi è costei, Amor, che quando appare
L' aer si rasserena e fassi chiara?
E qual donna è con lei tenuta è cara,
Per le virtù che prendon nel suo andare.
Negli occhi vaghi allor ti metti a stare,
Nel cui lume natura non fu avara,
Signor, sicchè da te e lei s' impara
Di non poter parlar, ma sospirare.
Benchè se fosse Omer, Virgilio e Dante
Ne' miei pensier con lor versi sonori,
Non porrian mai ritrar la sua biltade.
Perocchè Dio da' suoi eccelsi onori,
La produsse quaggiù nel mondo errante,
Per mostrar ciò che può sua deitate.

Tu vuoi ch' io parli, Amor, della bellezza
D' un miracol ch' è al mondo,
Il qual non ha secondo;
Come il potrò io far senza tua aita?
Aiutami, signor, dammi fortezza
Ch' io sopporti tal pondo,
E fa ch' io sia facondo
A ritrar sua biltà, ch' è infinita.
Se 'l mio intelletto, ch' ha virtù finita,
Tal leggiadria e tal miracol novo,
E 'l foco in ch' io mi trovo
Mostrar non può, fanne tu degna scusa:
E dì che mal s' ausa
Lingua mortale a parlar del divino,

Ch'ha 'n se la bella donna dentro ascusa.
Perchè umìl mi dichino
A domandar perdono, a voi dicendo
Ch' io non posso ridir quel ch'io comprendo.
I capei d'oro, la spaziosa fronte
Dove ridon le rose,
Nere ciglia amorose,
Con una via di latte che divide
Dall'altro a l'uno infin ch' al naso smonte,
Dove drittura pose
Natura, e dove ascose
Degli occhi il lume di mie stelle fide,
Disparir fanno il sol, dove Amor ride;
Con guance che di perla orientale
Hanno color, nè tale
Più visto fu: la piccioletta bocca,
Co'sottil labbri fiocca
Soave odore da' suoi nivei denti:
E 'l mento è sì pulito, che si scocca
Policreto e sue genti.
Quando riguardo tal bellezze fiso,
Non so s' io sono in terra o 'n paradiso.
La svelta gola è colonna polita,
Che sostien la cervice
D' esta bella Fenice,
Con color cristallin che sempre splende.
E l' ampie spalle ov' è biltà compita,
E' bracci a cui ne lice
Ciò che 'l pensier ne dice,
Se tra lor fossi, o beata tua vita.
Le bianche man, le sottilette dita

E 'l suo latteo petto e le mammelle,
Che chi da lor si svelle,
Non può dolce sentire in alcun loco.
Per onestà vo poco
Trattar dell' altre parti ascoste, Amore.
Il suo soave andar saetta foco
A chi 'l guarda nel core;
Ond' io contento ciò ch' è maraviglia,
E spesso dico il suo fattor somiglia.
Fra divine bellezze Amore ha ascoso
Un cor tanto gentile,
Con vago aspetto umìle,
Da fare innamorar te, sommo Giove.
Nel suo bel viso siede ogni riposo,
E ciascun atto vile
Vi pere, sicchè simile
Si vien d' ogni virtù, che da lei piove.
Negli occhi suoi, se avvien ch' ella gli muove,
Si veggon cose ch' uom non sa ridire,
Ma convienvi perire
Siccome occhio mortal nel divin sole.
Con qual degne parole
Potrei io mai ritrar la sua virtute?
Far nol so io, ma chi in un punto vuole
Veder tutta salute,
Guardi il miracol che dal terzo cielo
Produsse Dio quaggiù nel mortal velo.
Per lei son io, signor, venuto a tale
Che or d' un sasso duro
Tutto mi trasfiguro
E diveng' uomo e poi pallido amante.

O contraria a Medusa, a me non vale
Fuggir, sicchè sicuro
Da te più non mi furo,
Perchè mi sgrida Amore; ond' io tremante
A lui m' assegno, ed a te vengo avante,
Che siedi com' ei vuol nella mia mente,
Ad esso obbedïente.
Comanda tu, che mi sentenzi a morte.
O trista, o dura sorte!
Allor guard' io se alcun atto pietoso
Rimaso è 'n te, ch' hai 'l cor di diamante,
E veggio sì cruccioso
Il tuo aspetto, ch' altro non mi giova
Che chiamar morte, morte, morte a prova.

Descritto hai, Canzon mia, piccola parte
Di quel ch' io ho dentro, che non so mostrare.
Ma basti questo a fare
Muover gli amanti che truovi a pietade:
Dì loro in veritade,
Che per la fe ch' ad una donna porto,
Io son venuto al punto ov' io son morto.
E poi con umiltade,
Nelle man della bella donna mia,
Raccomanda lo spirto che va via.

Quel dolce lume, che mi gira e volve
Pure in se stesso, e l'aer del bel viso
Gentile, onesto, e l' angelico riso
Ch' ogni dolcezza e leggiadria involve,
È quel che vil pensieri in me risolve
Come cereo corpo in foco miso,
E dove lo 'ntelletto ho sempre fiso,
Finchè sotterra sarò trita polve.
Or ben vorrei con questa debil penna
Consecrare il suo nome e farlo eterno,
Ma mancami scïenza, ingegno ed arte.
E 'l mio signor sorridendo m' accenna
Dicendo; io veggio bene e chiaro scerno
Che annovérresti pria le stelle sparte.

Altro non contempl' io se non quel sole
Ch'è fra le donne un sì altero mostro,
E cui non fregian perle o oro o ostro,
Ma virtù ornan sue sante parole.
E di me stesso assai forte mi dole,
Dopoi che 'l debil mio povero inchiostro
Non può descriver, quel che 'l mondo nostro
Non pure onora, ma adora e cole.
Divin poeti, Virgilio e Lucano,
Ovidio, Stazio, e tu fiorentin Dante
Insieme col Petrarca e Claudiano,
Perchè non siete voi all' opre sante,
Sicchè cantassi il viso più che umano,
Che fece il mondo e 'l cielo sì ammirante?

Io non posso ritrar tanta bellezza
Quanta è 'n costei, nè già di ciò m'ammiro;
Chè mai rotò in più cortese giro
Il cielo allora, quando tutt' adornezza
E leggiadria, costumi e gentilezza
Posaro in questo orïental zaffiro;
E perch' io son mortal, meco m' adiro,
S' io presumo descriver tant' altezza.
Conciò sia cosa che i celesti ingegni
Degna materia avrebbono a lor penne,
Cantando sua biltade e sua virtute.
Or non volendo far miei versi indegni
Di questa bella Dea che dal ciel venne,
Deh state, rime mie, deh state mute.

Amore, spira i tuoi possenti rai
In questa vaga e semplice angiolella,
Che non s' accorge ancor quant' ell' è bella,
E come piace più ch' ogn' altra assai.
Chè forse porrei fine a tanti guai,
Se questa ch' arde me con sua facella,
E ch' ha negli occhi bei mille quadrella,
Sentisse come il cor non posa mai.
Ed ella è adorna, vezzosa e gentile,
Nè già mai scese dall' empireo cielo
Cosa sì bella che passa ogni stile.
Sua semplice durezza fammi un gielo,
Che ancide dentro il core e fammi vile,
Se non soccorri col dorato telo.

Io veggio ben là dove Amor mi scorge
Lusingando mia sensi a poco a poco,
E come la ragione è morta, il foco
Va sormontando: s'altri non mi porge
Miglior medela, il fero mal risorge
Moltiplicando nell' usato loco:
Il perchè chiamo morte e son già fioco,
Nè questa mia nemica se n' accorge.
Che del mio lamentar venuta è sorda,
E 'l sensibile cor fatto ha di smalto
Ond' altro mai che pianti o sospir merco.
Nè val che la ragion pur mi rimorda:
Tanto fu 'l colpo suo profondo ed alto,
Che cieco il danno mio contra me cerco.

Amor, tu m' hai condotto sì allo estremo
Ch' io non posso durar più nel tuo foco,
Ma sento mancar l'alma a poco a poco,
E 'l debil corpo al tutto venir meno.
Ed ogni spirto ho sì munto e leno,
Ch' io abbandono già lo tristo loco,
Dove per lamentar son fatto roco
Nè più di te, o crudel morte, temo.
Ma ben ti prego, signor mio, ch' allora
Che uscirò fuor di questa mortal vita,
Ch' esta Fenice e delle donne donna
Non senta come Amor per lei m' accora;
Perchè pietà sua bellezza infinita
Turberebbe, e di lacrime la gonna.

Oimè, lasso, ov' è fuggito il viso
Che solea quïetar ogni mia guerra?
Oimè, lasso, chi fuor mi disserra
Del mio dolce ineffabil paradiso?
Oimè, lasso, perchè son diviso
Da questa vaga Dea ch' è sola in terra?
Oimè, lasso, che già mi si serra
L' ultimo respirar nel petto anciso.
Oimè, lasso, quanto aspettar deggio?
Ch' un momento mi par più di mill' anni
S' io non riveggio il mio tranquillo porto.
Oimè, lasso, Amor, che negli affanni
Assai m' hai tormentato, io ti richieggio
Di riveder quel sol, ch' è mio conforto.

Nè per colpi sentir di ria fortuna
E in mezzo i boschi solitario stare,
Nè per ozio fuggire ed occupare
L' alma ferita sotto sì ria luna;
Nè per allontanarmi da ciascuna
Passïon ch' abbi Amore a suscitare,
Nè d' altre vaghe donne il rimirare
Mitiga il foco, ove m' arde quest' una.
Però che quando le sant' opre agguaglio
D' esta lucida stella alle mortali,
Tanto più incendo, disfavillo ed ardo;
Quanto è quel divin sole ov' io abbaglio
Più perfetto e più chiaro: e anche in tali
Stelle prendesti, Amor, l' aurato dardo.

Io sento sì mancare omai la vita
Per la gran crudeltà, ch' io non so, Amore,
S' io potrò prolungar tanto la vita,
Che me sfoghi parlando in cotal vita,
Qualor mi fa provar chi ha 'l cor di marmo.
Nè fe ch' a lei portassi in la mia vita
Niente valmi, ond' io ho in odio la vita;
Poich' è venuta sì selvaggia e fera
Che già mai in selva tal fu vista fera
Quale è costei, per cui non posso in vita;
Onde umil priego te, o dolce morte,
Che tu mi facci far solo una morte.
Che molto è me' finire in una morte,
Che morir mille volte alla sua vita.
Adunque, fin de' mali ottima morte,
Finisci queste membra, che ho già morte,
Chè ferir non le possa più Amore,
Che mi fa peggio che non fai tu, morte.
E però ' miei sospiri e pianti, o morte,
Annulla tutti, e sotto un picciol marmo
Chiudi le stanche membra, ed in tal marmo
Teco sempre le posa, o fida morte,
Sì ch' io non veggia questa bella fera,
Che per mia pena nacque tanto fera.
O paese d' Ircania, cotal fera
Già non vedesti mai che porta morte

Come costei; benchè tigre sia fera
Crudele assai più che null' altra fera,
Chè almen nel dolce tempo della vita
Ei dipon giù la crudeltà di fera,
Accompagnando se con simil fera;
E va gioiendo in naturale Amore,
Rendendo le sue forze tutte a Amore.
Ma questa sta crudel più ch' altra fera,
Ed in cambio di cor sì veste un marmo,
Che fa venire altrui tutto di marmo.
Or bench' i' abbia il cor già duro marmo,
Pur v' è rimaso un spirto, ch' esta fera
Per mia più pena non ha fatto marmo,
Che sente i colpi di lei, freddo marmo,
Che mi vanno sfidando sempre a morte.
Or pur foss' ei ch' io divenissi marmo,
E non sentissi se non come un marmo
Il travagliar di questa acerba vita,
Dove morte sarebbe me' che vita.
Tanta è la gran durezza d' esto marmo
Che mai mio pianto l'addolcisce, Amore,
E tuoi dorati strali spunta, Amore.
Di te trionfa questa cruda, Amore,
Che suogli umilïar ciascuna fera,
Perchè in niun tempo la riscaldi, Amore.
Dov' è dunque la tua possanza, Amore,
Con che mi fa questa Medusa marmo?
Perduta l' hai, poichè al tuo servo, Amore,
Non val la fe ch' a lui imponesti, Amore,
Che osservassi a chi di morte in morte
Lo va lungando nell' ultima morte.

Ma subito la chieggio a te, Amore,
Per non morir mille volte in la vita,
Dove stendando, e me odio, e la vita.
Canzon, e' non fu mai sì aspra vita,
Quanto è la mia, onde umil priega morte
Che mi tragga di branche a questa fera,
Ch' è più dura e più fredda che marmo,
Ed àssi sotto i piè sommesso Amore.

Se quel pietoso, vago e dolce sguardo,
Con che Amor mi lusinga e mi mantiene,
Fosse dal cor, le mie innumere pene
Finirien tosto, e 'l foco ove tutt'ardo.
Ma perch'io temo che l'aurato dardo,
Con che Amor fiere l'amorose vene,
Lei non pungesse; con maggior catene
Rilego me, ed assai più riardo,
Ch' io nol fei pria, quando lieto perdei
La bella libertà, ch' or vo piangendo;
E dopo il dolce cognosco l'amaro.
Ella che vede chiarò i pensier miei,
Di ciò lieta si sta, e sorridendo
Vuol ch'io languisca, ond'a mie spese imparo.

Ben mi credea che per allontanarmi,
Dall' ignobile vulgo, che sempr' erra,
Por fine alquanto alla mia lunga guerra,
Ed in tranquilla pace riposarmi.
Ma 'l mio crudel signore ha prese l' armi,
Con le qual sempre i suoi suggetti afferra,
Ond' io che sono un fral corpo di terra,
Non veggio dove omai possa scamparmi.
Però che quant' io sto più solitario,
Più pinge nel vot' animo la Dea,
Questo crudele infin dal terzo cielo,
Con crudo aspetto e ver di me sì rea,
Ch' io temo di mio stato frale e vario,
Nè più speme ho nel suo dorato telo.

Amore, io trovo in te solo uno scampo,
Quando egli avvien che gli occhi pien di sdegni
Volge in me quella con turbati segni,
Che mi mantien nel foco ov' io avvampo.
Questa è speranza che mi tiene in campo
E per mia pena assottiglia suo' ingegni;
Onde dolente aspetto che tu vegni
A raddolcir degli occhi il chiaro lampo.
Ella mi dice; il tempestoso mare
Tranquillar vedi, e farsi il turbo chiaro,
E le fresche campagne rinverdire.
E così mi conforta ad aspettare,
Dicendo; il lume che t' è or sì avaro,
Ancora arà pietà del tuo martire.

Talor piango i', Amor, sì coralmente
Che tu che 'l vedi ti muovi a pietate,
E se non fussi tua benignitate,
Abbandonato avrei 'l secol presente.
Ma tu conforti la mia afflitta mente
Dicendo; va con tua umilitate
Per via seguendo, che le più fiate
Vince pietà così altera gente.
Ed io seguo tuo dir, ma questa petra
È duro diamante e fredda neve,
Nè s' addolcisce già, nè sente il caldo
Di te, signor, ch' hai vota la faretra
De' tuoi dorati strali e fatta lieve;
Sicchè con teco omai mia morte saldo.

Deh, perchè m' ha' fatto, Amor, suggetto
Di questa tua e mia crudel nemica,
Sicchè battaglia tal nel core intrica,
Che di pianti e sospir mi fregia il petto,
Il qual s' è fatto d' ogni duol ricetto.
Signor mio, benchè con vergogna il dica,
Tu non puoi di pietà già farla amica,
Il perch' io chiamo morte con diletto.
Or mio fia 'l danno e tuo fia il disonore,
Poich' esta pargoletta disarmata
Disarma te, che co' dorati strali
Vincesti Febo, ch' avea avuto onore
Del gran Pitone; omè, ora è abbassata
Tua signoria, e contra lei non vali.

Se mortal fosse stato il grave colpo
Col qual da prima, Amor, tu mi feristi
E dì sì rei e lagrimosi e tristi
Finiti avrei, per cui mi snervo e spolpo.
Nè del mio male altri che te incolpo,
Ch' i leggiadr' occhi sì pietosi apristi;
Poi fatti gli hai crudel: ciò consentisti
Per più mie pene, sicchè mai mi scolpo
Da' gravi colpi tuoi; ch' a poco a poco
Per continua usanza m' han sì avvezzo,
Ch' io sopporto ogni pondo e fommi forte,
Per più incender nello ardente foco;
E nullo altro ho, se non il mio mal prezzo.
Aggine tu pietà, o dolce morte.

Questa è colei, Amor, che n' addolcisce
Il core e lusingando a morte il mena,
Questa è colei, ch' or turba or rasserena
L' alma, che spesso trema e impallidisce.
Questa è colei che dolce e amaro misce,
Sì ben ch' io non ho polpa, osso o vena
Ch' io non senta mancar, nè credo a pena
Giungere al porto, sì l' alma invilisce.
Dunque, signor, che fra dubbiosi scogli
Or d' un oscuro, ed or d' un chiaro lume
Vedi trascorsa la mia debil barca;
Se da sì fallac' onde non mi togli,
O se da volar via non mi dai piume,
Sento romper il fil l' ultima Parca.

Con gli occhi assai ne miro,
  Ma solo una nel core
  Ne tieni, Amore, - per cu' sempre sospiro.
Questo fo per iscudo,
  E per me' ricoprire
  I mortal colpi che sentir mi fai.
  E tu sempre più crudo
  Tien freddo il suo disire,
  E fammi traditor, nè ciò fu mai.
Dunque, signor, che 'l sai,
  Scuoprile il mio dolore,
  E dille; muore - senza colpa in martiro.

Contento assai sarei, dolce signore,
  Se io potessi con morte finire
  La mia gravosa pena e 'l gran martire,
  Che dentro chiude il tormentato core.
Ma perch' io veggio che sarebbe errore
  Se io facessi sì col mio morire
  Che veder non potessi più aprire
  La luce, con che vinci ogni splendore;
Vivo morendo, ed ognora ripenso
  Quanto soavi e dolci in me porgesti
  Daprima gli occhi, ch'or m'han fatto un sasso.
Nè d'altro si lamenta un core offenso,
  Se non che come ferito il vedesti,
  Con lei ti congiurasti; oimè, lasso!

Io non ardisco di riguardar fiso,
Te mirabil Fenice,
Perchè 'l cor dice - rimarrai conquiso.
Dagli occhi tuoi escano i chiari rai
Ch' altrui fan duro sasso,
Cambiandosi le membra tutte quante.
Dell'antica Medusa le forz' hai.
Oimè, tristo, lasso,
Che già sento mancare il cor tremante.
Ah, che esempio sarò nel mondo errante
Di non mirar l' altezza
Di tua bellezza - fatta in paradiso!

In coppa d'or zaffir, balasci e perle;
Cantar donna amorosa in verde prato;
E con vittoria cavaliere armato;
E fiammeggiare in ciel lucide stelle;
E fiera in selva con gaetta pelle;
Leggiadro drudo da sua donna amato,
Cantare in versi il suo benigno fato;
Amanti donnear vaghe donzelle:
Tutto è niente a veder questa Dea,
Che fa invidia al cielo onde è discesa
E di bellezze avanza Citerea.
Perchè dunque sostien cotale offesa,
Amor, che fuor della tua corte stea
Chi s'arma contra te e fa difesa?

O vezzoso, leggiadro e bianco nastro
Ch' avvolgi i capei d' or sanz' alcun' arte;
O gigli, o rose in quella fronte sparte
Più lucente e polita che alabastro.
Occhi splendïenti più che astro,
Ove 'l bianco dal ner sì ben si parte;
O viso, cui natura sì comparte,
Ch' aggiunger non vi può arte nè mastro.
Certo che Paris mai la bella Elèna,
E Troiolo Criseida in veste bruna,
Nè Achille la nobil Pulisena,
Nè Iove Dafne amato avrebbe o alcuna;
Perchè veduto avrien leggiadria piena,
Gentilezza e biltà tutte in quest' una.

SESTINA

Quando nel primo grado il chiaro sole
Entra dell'Ariète, sicchè i fiori
Vestono i colli e gli arbuscei le fronde,
In verde prato gir vestita a bianco
Vidi una donna con cerchio di perle,
Composto con grand' arte in lucent' oro.
I suoi biondi capelli un nodo d' oro
Rilegava sì ben, che invidia al sole
Facea, mischiando i bianchi e' rossi fiori,
Annodandogli tutti in verdi fronde,
Per avvolgerli insieme colle perle,
Et adornarsi sotto il manto bianco.

Fiso guardando tra 'l bel nero e bianco
Negli occhi, che parean ciascuno un sole,
Abbagliai sì ch' io caddi come i fiori
Con lor succisi gambi, o come fronda
Quando è spezzato il ramo; nè più l'oro
Riconosceva, nè color di perle.
Allor trasse la man bianca di perle
Disotto al prezïoso vestir bianco,
Dove una ruota avea trapunta in oro,
E chinò la man bianca giù a' fiori
Ricoprendomi tutto colle fronde.
Così dormi' infino all' altro sole.
Ma poi ch' io mi svegliai non vidi il sole,
Ch' era sparito, e la fronte di perle
Col suo serico adorno vestir bianco
Di varj nodi tutto ornato a oro;
E' secche si eran già le verdi fronde,
E spenti tutti e bianchi e' rossi fiori.
Allor gridai; o ben mondani, o fiori
Caduchi e lievi, o fuggitive perle,
Ed o fragile e debil vestir bianco,
Ed o vani pensier nel fallac' oro,
Voi non durate a pena un brieve sole
Rivolgendovi come al vento fronde.
Sicchè la fe ch' a voi, o fiori o fronde,
Avea, abbandono e perle e bianco e oro,
E a te mi raccomando eterno sole.

Se giammai penso alla mia vita affisso
Quant' ella è frale, e come morte strugge
Ciò ch'è nel mondo, e come il tempo fugge,
Spesso contra di me m' adiro e risso.
E dico; fa che 'l tuo cor sia discisso
Da' ben mondan, co' qua' l' anima adugge:
Nè irato leon per febbre rugge
Quant' io me riprendendo in questo abisso.
Ed ogni dì muto nuovo consiglio,
Pensando ed ordinando la mia vita;
Cosi deliberando a morte corro.
E sempre avvien che pure il piggior piglio;
Onde l' anima trista sbigottita
Merzè, Iesù, ti grida in questo borro.

Non fur vinte giammai arme Latine,
Nè la Greca scïenza fu avanzata,
Nè nulla fu sì di bellezze ornata
Che vincesse le donne Fiorentine.
Ben fu formata da virtù divine
Questa che per Idea dell' altre è data,
Ed ha in se virtù, che chi le guata
Fanno gentil, leggiadre e pellegrine.
O gioghi Parnasei, o sante Muse,
O Minerve, o Apollo, o gran poeti,
Perchè non siete in polpa, in ossa, in vena?
Voi non aresti mai rime diffuse
Nè mai dettati versi tristi e lieti;
Sol canteresti la latina Elèna.

Un falcon pellegrin dal ciel discese
Con largo petto e con sì bianca piuma,
Che chi 'l guarda innamora e ne consuma.
Mirand' io gli occhi neri e sfavillanti
La vaga penna e 'l suo alto volare,
Mi disposi lui sempre seguitare.
Sì dolcemente straccando mi mena,
Ch' altro non chieggio se non forza e lena.

I dolci versi ch' io soleva, Amore,
Teco dettar per isfogar me stesso,
Lasciar conviemmi, poichè sì d'appresso
Sento l'ire e gli sdegni: o gran dolore!
Chè non m'ancidi il tormentato core,
Sicch' io mora 'n un punto e non sì spesso?
Già so io ben ch' io non ho error commesso,
E pur veggio turbato il suo splendore.
Nè 'n vita altro mi tien, se non s'io moro
Più non vedrò chi mi conduce a morte,
La quale è mio scampo. O dura vita!
Perchè consumi me che sempre ploro,
Ch' ebbi 'l ciel sì maligno e sì ria sorte?
Chè mia pena non fai, morte, finita?

Quando il rosato carro ascende al cielo
Vidi una donna andar per verde prato,
Che veramente scesa era dal cielo,

Nè tal fu vista mai più sotto 'l cielo.
E nel prato veniva ad un chiar fonte,
Quand' era appunto il sole al mezzo cielo,
Cantando sì soave, che mai cielo
Armonizzò sì dolce, quanto i canti
Che allora biscantava: nè tai canti
Cantò mai Filomena, quando il cielo
Riveste i colli e' rami d' un bel verde,
Che fanno ogni animal gioire al verde.
Trapunto aveva in oro un vestir verde,
Che certamente era tessuto in cielo;
Tant' era ricco a veder cotal verde.
Poi si posava sopra l' erba verde,
Cogliendo i vaghi fior del fresco prato,
Per contesser vïole e rose in verde;
E ghirlandava se con oro e verde
E per l' estivo sol nel chiaro fonte
Volea bagnar le man, quando nel fonte
Vide un miracol sì adorno in verde,
Ch' abbandonò sè stessa e' dolci canti,
Guardando fiso onde venian tai canti.
Poi scorgendo su' ombra, e' dolci canti
Ch' uscian di lei, in sul fiorito verde
Si riposava e cominciava i canti;
Risonando sì dolce, che a tal canti
Si stava Amor, ch' era sceso dal cielo,
Maraviglioso ad ascoltar tai canti.
E ne' suo' occhi stava a' dolci canti
Come in luogo più degno; quando al prato
M' abbattei passeggiando; e per lo prato
Sentii gridare Amor; vien, vieni a' canti,

Ed accostati qui al chiaro fonte,
Sicch' oda e veggia chi è a questo fonte.
Quando fui presso al sacrosanto fonte,
Udii si dolce melodìa di canti,
Che sì maraviglioso non fu al fonte
Narcisso, quando se vide nel fonte
Che 'l fe divenir fior nell' erba verde,
Quand' or fu' io sì presso al chiaro fonte.
Allor, com' Amor volle, giù nel fonte
Mi dichinò chi dallo empireo cielo
Quaggiù discese sotto il nostro cielo;
E femmi ber dell' acqua di tal fonte.
Sicchè gioioso non fu mai in prato
Alcun fior, quant' i' fu' nel verde prato.
E poi che un poco mi tenne nel prato,
A man destra si volse al chiaro fonte,
Che un sol alber bagnava in cotal prato,
Ed un ramo ne svelse, ed in sul prato
Coronar volle me con dolci canti,
Che reverente stava in su quel prato,
E vergognoso tenea gli occhi al prato;
Dicendo; Amor, la tua ghirlanda verde
Non merit' io ancor, benchè a tal verde
Arò io l' alma sempre ed a tal prato.
Amor con lei sorrise, e verso il cielo
Si volse e ritornarsi insieme al cielo.
Canzone, e' non fu mai poi sott' il cielo
Più lieto alcun di me, quando tal verde
Colse sì bella donna in dolci canti,
Appresso al chiaro e dilettevol fonte,
Che risiede sì ben nel fresco prato.

Gli angosciosi sospiri, i quai nasconde,
Nel tristo petto il mio antico signore,
Nulla ragionan altro che dolore,
Che lagrime infinite agli occhi infonde.
Perir non curerei nelle sals' onde,
Sol per por fine al tormentato core;
Ma per più pena mia provede Amore
Con qualche speranzetta e non so donde.
Ond' agghiaccio, ardo, triemo in ciascun tempo,
Impallidisco, arrosso e disfavillo
Quando cognosco la mia dura sorte;
E perchè in tanto mal troppo m' attempo,
Col tristo lagrimar ch' ognora stillo,
Merzè, merzè, ti chero, o dolce morte.

Dolenti spirti, ornate il vostro dire
E gitene a madonna reverenti,
E le mostrate i gravosi tormenti,
Che sente dentro il core e 'l gran martire;
E conchiudete poi che sofferire
Cotal battaglia non siete possenti,
E che vedete i vostri sentimenti
Disperarsi ed elegger di morire.
Forse vedrete il viso scolorare,
Che fa quel che mai più fu visto in cielo,
Col lume di due stelle oscura il sole;
Allor potrete alquanto confortare
Il cor che triema d' amoroso gielo,
E di sua morte già più non gli dole.

D'un freddo marmo esce l'ardente fiamma
Che mi distrugge, agghiaccia, e tal contraro
Mi mena a morte sanza alcun riparo:
Nè chiaro fonte mai assetata damma
Cercò, com'io 'l mio mal, che sì m'infiamma
Che me conosco, nè 'l dì scuro e 'l chiaro:
In tal pianeta i chiari razzi entraro
Nel cor, ch'a consumar non ha più dramma.
Adunque, Amor, dalla tua gran potenza
Procede ciò ch'al mondo è da lodare;
Guarda lo stato mio stremo dubbioso,
E poi le mostra sua perfetta essenza,
Che chi la guarda fa sempre ammirare;
E come volge il ciel sanza riposo.

Non potre' più natura al mondo farne
Che sì angelico vago e dolce viso,
Quant'è quel di costei, che 'l paradiso
Par che sia aperto per dolcezza darne.
Quando i denti d'avorio mostrarne
Veggo in la bella bocca, ov'ho 'l cor fiso
E dov'ogni altro senso è 'n tutto miso
Per dolce melodia inde ascoltarne.
Dond'odo poi uscir sì dolci note
E sì soavi angeliche e divine,
Che mai udite furo in nulla etate.
Il perchè l'intelletto mi percuote
Dicendo; odi sentenze pellegrine
E dolci e gravi in quel fior di biltate.

La fe ch'ha posto dentro il mio signore
È tal, che come vuol governa e piglia
La signoria di me; poi m'assottiglia
Le membra sì, che 'l lor vivo colore
Non portan più, ma tant'è 'l fiero ardore
Che ciascun spiritel d'amor bisbiglia,
E priega morte, cui catun somiglia
Ch'in un punto finisca tal dolore.
Onde, Ruberto mio, con mente pura
Priega colui ch'ha potenza infinita,
Che d'esto vivo inferno i' esca fuori;
Sicchè l'alma che trema di paura,
Non si disperi all' ultima partita,
Tal ch'io ne perda il cielo co' suo' onori.

Saggio è colui che bene spende il tempo,
E saggio è quel che leggiadro ad Amore
Onestamente serve, sicchè Amore
Seguir gli fa virtù 'n giovinil tempo;
E poi quando ne viene il vecchio tempo,
Va diponendo la forza d'Amore,
E veste l'alma sua d'un altro Amore,
Per maritarsi a Dio in cotal tempo.
Ma più saggio è colui che sua giornata
Corregge sì, ch'altro non cerca il core
Che bramar sempre aver l' alma beata.
Ond' io v'ho per più saggio, e tal giornata
Vi secondi Jesù, chè 'l vostro core
Nel fin si posi in la vita beata,

S'io potessi eternar tanto il mio nome,
Quanto la vostra chiara penna sona,
E se della laurea corona
Degne potessi far le indegne chiome;
E se d'Apollo le gravose some
Portar sapessi ove sempre mi sprona,
Versar farei gran fiume d'Elicona,
Cogliendo del bell'orto il dolce pome;
Per satisfare a voi con dir non grosso
Della Canzon sì bella e sì sottile;
Ma perchè indegno son non mi son mosso
A traslatar Canzon tanto gentile
Sì pel fattor, sì pel rimar; nè posso,
Nè tentar debbo, il mai non vinto stile.

Donna gentile, il lauro trionfante,
Ch'è d'arme e di scienza il sommo onore,
Se vincisse mie tempie, il tuo valore
Descriver non potrei nè l'opre sante,
Che fanno meco il mondo sì ammirante;
Ma pregar vo' qual è de' vizi fore,
Che contempli tua vita e 'l tuo splendore,
Ch' han fatte già al cielo invidie tante.
Dipoi n'andremo alle Muse, che state
Per l'altrui colpa, e per le cose felle
Sono in Parnaso gran tempo serrate;
Perchè indegno son io, e invocherelle
Che con li lor poeti stieno armate
A cantar sol di te, ch'al mondo tielle.

Quel pauroso spirto che procede
D'Amore, e sempre seco morte mena,
Mi par che v' abbi avvolto la catena
Al collo, per fuor trarvi di merzede.
Nè la trist' alma va con altro piede,
Poich'ha così perduta ogn' altra lena,
Che tremar fammi tanto a vena a vena;
Con tanta forza crudeltà vi fiede.
Ma il rimedio di sì stremo punto
È la speranza ch' altri in vita tiene,
Con pazïenza pregando il signore
Che regna tra li Dei, che 'l gia' consunto
Animo stanco e pien di tutte pene,
Conforti con un bel guardo d'amore.

Non argento, oro o pietre prezïose,
O regno, o imperio, o alcun principato,
Veste o vivande han mai fatto beato
L'animo ch' ha suggette queste cose.
E però lodo tua vita, che ascose
Sè dall' errante mondo, ond'hai acquistato
Già del saper gran parte, poich'hai dato
Principio buono ove tu' alma pose.
Nè in saper virtù, ma operando
Con essa abituato e contemplare
Col sapere acquistato, o caro frate,
È il tesoro, che qui felicitare
Fa l'alma, sì che credendo e sperando
Nel fin voliamo a vera claritate.

Ben conosch' io la nostra fragil vita,
E come tosto dee 'l tempo fuggire;
Ben conosch' io che altro che martìre
Non è dove sta l'alma sbigottita;
Ben conosch' io che a quanto Amor m'invita
È piacevole incarco e rio fallire;
Ben conosch' io che chi sa ben morire
Lieto s' invia alla bontà infinita.
Che fai dunque, alma mia; non ti vergogni?
Ov' è lo proprio natural rimorso
Di conoscenza che 'n ragion ne tira?
Lascia le ciance omai, e' brievi sogni
Del cieco mondo, e lor fallace corso;
Pensa che 'l sommo Ben sempre ti mira.

Chi guarderà mia donna attento e fiso
Vedrà ch' ell' è dell' altre somma Idea,
E dirà che natura non potea
Formar sì vago lume e dolce riso.
Ma chi sempre governa il paradiso
Tal la produsse, perch' ogn' uomo stea
Attento a rimirar quanto e' potea,
Quand' ei formò 'l leggiadro suo bel viso.
Nè le mancò se non ch' ella è mortale,
E ciò fe per a tempo a sè ritrarla,
Per adornarne il ciel, dov' e' si posa.
Però umìl priego lui che quando il frale
Velo deciderà per liberarla,
Che allor segu' io così mirabil cosa.

Tutta salute vede
Chi vede questa Dea, che dal ciel viene,
Per cui libertà a me perder conviene.
Leggiadria, gentilezza ed onestate
Seggono in lei com' in lor proprio sito,
Con perfetta beltà: e chi la mira
Empie sì l'alma pur d'ogni bontate,
Che con vil cosa non può star unito,
Ma 'n dolcezza d'Amor sempre sospira.
Dunque l'alma che tira
Da lei ciò che quaggiù si può di bene,
Ringrazia la sua fe ch'a lei mantiene.

O gran signore appellato Cupido
Che Febo signoreggi, Marte e love
Ed ogni intelligenza che 'l ciel move;
Intelletto, virtù arte e scïenza
Prendon principio dal dorato telo,
E da Venere tua e dal suo cielo;
Te ringrazio, a cui poi servo fu'
Sentito ho ben, che mai non sentì più.

Qual maraviglia è questa,
Che tante volte in voi l'alma non guarda
Che di nuove bellezze il cor non arda?
O pargoletta scesa
Quaggiù nel mondo su dal terzo cielo
Per mostrar qui tua bellezza infinita,

Ragguarda quanta offesa
A se fa, chi e capei canuti al velo
Serba, non cognoscendo la sua vita.
Dipoi la sbigottita
Navicella del servo ch'è 'n tempesta,
Rimira, e la sua fe ch' a te è presta.

Che giova innamorar degli occhi vaghi
Di questa donna altera,
Che com più l'amo più diventa fera?
Ella si sta, signor, fuor di tua corte,
E di te beffa e di tua signoria,
E me per crudeltà conduce a morte.
Omè sosterra' tu che questo sia?
Sua la vergogna e mio il danno fia;
Deh! fa ch' entri in tua schiera,
E se conosca il tempo innanzi sera.

Oimè, lasso, che già fuor si smonda
Del miser corpo l'alma,
Con sì gran salma - ch' al tutto m' affonda
Più ch' altro provo e sento
Le cocenti faville,
Amor, ch' a' tuoi suggetti fai sentire,
Onde sempre pavento
Che 'l dolor che distille,
Non sia cagione a me di reo morire.

Mostrale adunque del tempo il fuggire,
Sicch' io per lei non manchi,
Anzi che imbianchi - la sua treccia bionda.

S' i' sono stato sempre sotto il giogo
Della tua signoria,
Perchè tormenti sì la vita mia?
Il fedel servo dal suo car signore
Spera quando che sia rimunerarsi;
Dunque, Amor, tu che vedi il mio dolore
E sai ben la cagion perch' io tutt' arsi,
Inclina i crudeli occhi ad umiliarsi,
Ne' quai s' annida e cria
Tutto 'l conforto di mia vita ria.

Chi vuol veder quanto potè mai 'l cielo
Miri costei sotto il candido velo:
E vedrà sì vezzosa leggiadria
Con gentilezza et adorna biltate,
Che dirà; non fu mai, nè è, nè fia
Tal miracol, qual è in quest' etade.
Adunque, Amor, che sai mia fedeltate,
Ferisci lei col tuo dorato stelo.

Le varie rime ch' Amore ha dittate
Nell' alma trista che or signoreggia,
Chieggion perdon, se mai uom savio leggia,
Quanta è stata del cor la vanitate.
E a voi amanti, omai gridan pietate,
Perchè compatiendo Amor provveggia
Al mio stato, che non pur pareggia
Ma d' amar passa ogn' altro in veritate.
Fra questi van pensier tornami a mente
Mio viver corto, ed anco il sommo Sire,
Il qual ne vede qui dall' alto cielo;
Perch' io 'l priego col cor divotamente,
Ch' io sia contrito al fin del mio partire
Quando si squarcerà dall'alma il velo.

Qui finiscono Canzoni et Sonetti di Cino di Messer Francesco Rinuccini.

EDIZIONE DI SOLI CENTOSETTE ESEMPLARI